

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Sorride soddisfatto alla gente che lo acclama. Sa di aver scatenato passioni e speranza, ma, soprattutto, sa di aver fatto la cosa giusta. Da New York a Ramallah, dalla tribuna delle Nazioni Unite, alla Piazza dei Leoni, cuore della città cisgiordana che ospita la Muqata, lo storico quartier generale dell'Anp. Mai come oggi, Mahmud Abbas (Abu Mazen) è davvero il Presidente di un popolo che ha salutato con entusiasmo il suo discorso al Palazzo di Vetro.

«Ho cercato di rappresentare le aspirazioni della mia gente, le nostre tragedie e al tempo stesso il desiderio insopprimibile di vivere da gente libera in uno Stato indipen-

**Il problema israeliano**

«Ho trattato con Rabin, Peres, Sharon, Olmert, Livni... con Netanyahu è impossibile, non riesce a capire le ragioni altrui»

dente», dice a l'Unità Abu Mazen, che di fronte all'accostamento a Yasser Arafat, si limita a dire: «Per me è un onore, un grande onore...». Mahmud «il moderato» non si riconosce neanche un po' nell'immagine del leader duro, inflessibile, che la destra israeliana ha inteso dare di lui in questi giorni: «Il problema – afferma – non sono io, ma il signor Netanyahu, il leader israeliano più inflessibile tra quelli, e sono stati tanti, con cui ho avuto a che fare». Li elenca rapidamente: «Rabin, Peres, Sharon, Olmert, Livni... con tutti loro negoziare è stato possibile, ma con Netanyahu ciò risulta impossibile. E questo perché sono le sue posizioni ideologiche che gli impediscono di comprendere le ragioni degli altri». E all'accusa di aver posto in essere una forzatura unilaterale, replica: «In questi anni di unilaterale c'è stata l'incessante colonizzazione israeliana dei Territori, la costruzione del Muro, unilaterale è l'oppressione esercitata contro il mio popolo».

I suoi più stretti collaboratori lo reclamano, la folla lo attende. Su un punto Abu Mazen insiste con forza: il fattore tempo. «Un anno fa – dice a l'Unità – il presidente Obama aveva sostenuto sempre dalla tribuna dell'Onu che era ottimista sul fatto che un anno dopo lo Stato di Palestina potesse essere una realtà. Noi lo abbiamo preso sul serio, abbiamo cercato il dialogo ma dall'altra parte non abbiamo avuto che gesti



In festa migliaia di palestinesi davanti alla Muqata, gli uffici dell'Autorità nazionale palestinese a Ramallah

**A colloquio con Abu Mazen**

# «Obama parlò di Stato per la Palestina noi gli abbiamo creduto»

**Il presidente dell'Autorità palestinese** prima del bagno di folla alla Muqata accetta di parlare con l'Unità. «Non sono io il problema, lo è invece Netanyahu»

di chiusura. Netanyahu parlava di pace mentre gli insediamenti crescevano e gli appelli della comunità internazionale ad una moratoria restavano lettera morta. Rivolgersi alle Nazioni Unite non era un nostro diritto, era mio dovere». Il tempo stringe. «L'ho detto al presidente Obama, l'ho ripetuto nell'intervento all'Assemblea Generale, lo ribadisco oggi: so-

no pronto a riaprire da subito il negoziato diretto ma su basi chiari, su contenuti concreti: i palestinesi non possono negoziare qualsiasi proposta che non sia basata su confini del 1967 e non garantire un congelamento degli insediamenti in Cisgiordania». Abu Mazen pesa le parole: una proposta «basata» non significa, spiega un suo stretto collaboratore, che

«non si possa porre delle modifiche, limitate, da negoziare sulla base del principio della reciprocità». Ora i palestinesi attendono il pronunciamento del Consiglio di Sicurezza. Abu Mazen non chiude la porta ad una subordinata: se il massimo organismo delle Nazioni Unite dovesse rispondere negativamente, per il veto annunciato dagli Usa, alla lettera consegnata